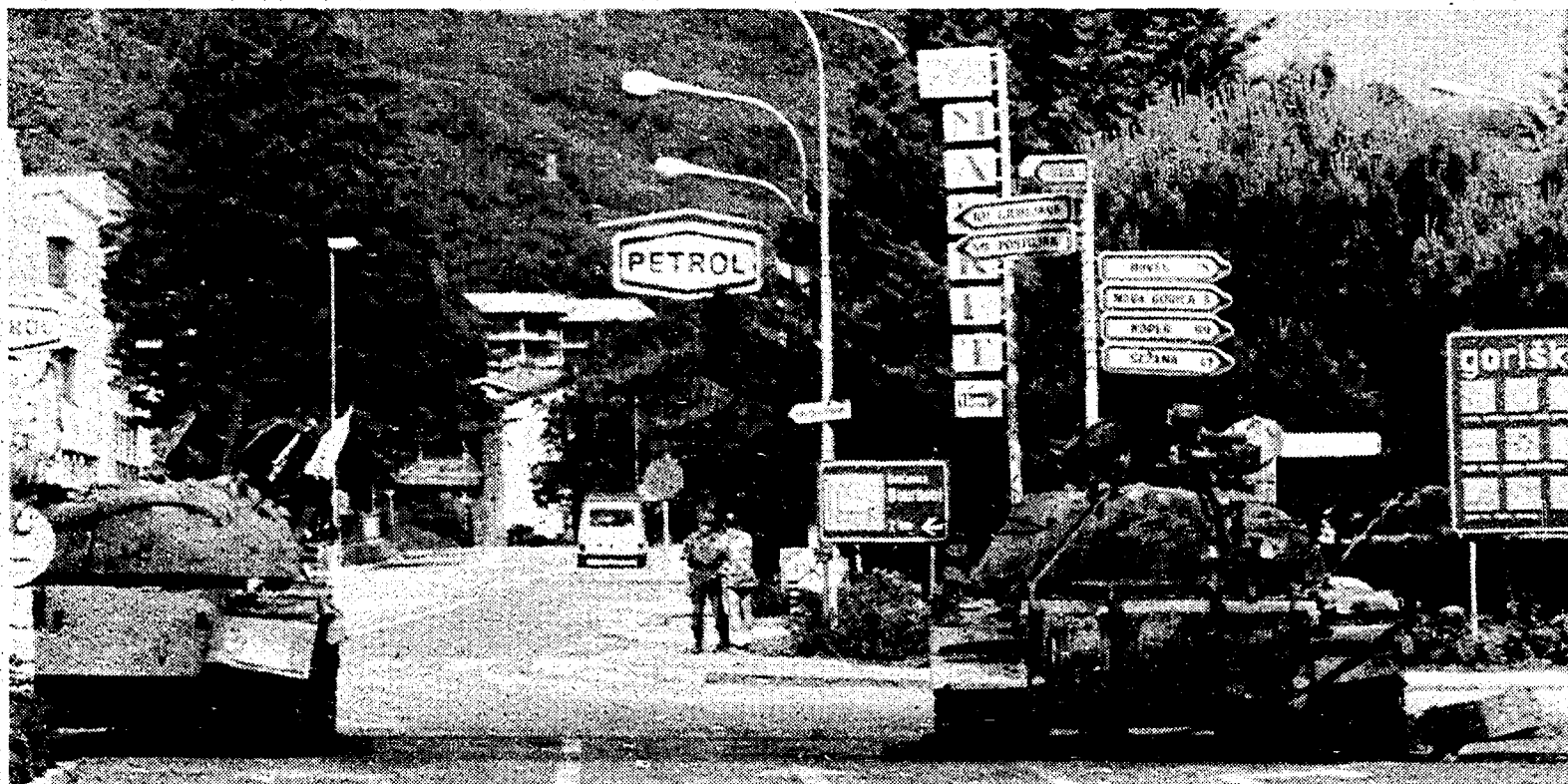


DIETROFRONT DI LUBIANA.

Il governo di Dmosek ha respinto l'accordo di Aquileia
Il 31 ottobre doveva essere deciso l'ingresso in Europa



La frontiera della Slovenia, controllata dai carri armati, subito dopo la proclamazione dell'indipendenza nel 1991

Piero Zuccheri/Electa

Italia e Slovenia ai ferri corti

Salta l'intesa sui beni, Roma blocca l'adesione Ue

Italia e Slovenia di nuovo ai ferri corti. Lubiana bocchia la dichiarazione d'intenti di Aquileia. E il governo italiano risponde a muso duro. Martino esprime «sorpresa e rammarico», ma non chiude la porta in faccia alla Slovenia. La Farnesina «mette in forse» il sì italiano alla riunione dei dodici che dovrà aprire il negoziato sull'ingresso di Lubiana nell'Ue. Fini chiede al governo di schierarsi subito per il «no». E il Pds invita «alla prudenza e al dialogo».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. È di nuovo scontro tra Italia e Slovenia. Giovedì sera il governo di Lubiana ha messo i bastoni tra le ruote all'intesa di Aquileia e cioè alla dichiarazione d'intenti siglata congiuntamente dal ministro degli Esteri italiano, Antonio Martino e dal suo collega sloveno, Lojze Peterle. E ora il faticoso compromesso raggiunto rischia di sciogliersi come neve al sole. Il «no» di Lubiana riguarda il «canale preferenziale» da accordare agli esuli e ai loro eredi per l'eventuale acquisto di immobili in territorio sloveno. Poi ci sono altri punti che, per ora, gli sloveni non hanno ancora specificato.

Liti in casa slovena

In ogni modo la posizione del governo di Lubiana è, in larga parte, il riflesso di uno scontro politico interno, una specie di resa dei con-

ti tra il primo ministro, il liberale-democratico Janez Dmosek, e il ministro degli Esteri, il dc Peterle, che è dimissionario e dunque in posizione vacillante. In pratica i due hanno iniziato a cavalcare posizioni nazionalistiche, mettendo in crisi le già difficili relazioni con l'Italia. Ieri mattina l'ambasciatore sloveno a Roma si è presentato alla Farnesina e ha ufficializzato la posizione del suo governo, consegnando al capo gabinetto di Martino, ambasciatore Scarnacca, quelle che Lubiana definisce le sue «perplexità» sul trattato. La reazione italiana non si è fatta attendere. Il ministro degli Esteri, che era tornato giovedì sera dal suo giro in Medio Oriente, ha preso carta e penna e ha messo giù un comunicato formalmente molto duro, ma prudente nella sostanza.

Martino esprime «sorpresa e

rammarico» di fronte alla decisione del governo sloveno, assunta, come spiega la nota della Farnesina, «senza precisare gli specifici punti di contestazione», della dichiarazione concordata ad Aquileia e che doveva sfociare, il 31 ottobre prossimo, al consiglio dei ministri della comunità europea, in un mandato negoziale per l'ingresso della Slovenia nella Ue. In pratica l'Italia aveva scelto la strada del doppio binario. Da una parte una serie di accordi bilaterali con la Slovenia e dall'altra il via libera all'ingresso di Lubiana nell'Ue. Ora però il negoziato sembra giunto ad un bivio. Tuttavia Martino non ha chiuso definitivamente la porta in faccia a Lubiana. Mette solo «in forse» la possibilità che in tempi brevi si giunga al negoziato per l'associazione della Slovenia all'Ue. Insomma, intima l'altolà, ma senza forzare troppo la mano. Nel suo comunicato Martino afferma che l'accordo di Aquileia «è il risultato di un lungo e laborioso negoziato tra ministri degli Esteri e dovrebbe risultare politicamente impegnativo per i rispettivi governi». Inoltre fa presente che «nelle presenti condizioni non è prevedibile un incontro al vertice, a data ravvicinata, tra i due presidenti del Consiglio».

In pratica la Farnesina prende

atto della decisione del governo sloveno e del «gelo» che questa ha determinato. Ma tiene la porta aperta ad eventuali ripensamenti. Di tutt'altro avviso la posizione di Alleanza nazionale. I post-fascisti, che finora avevano morso il freno nei confronti della Slovenia, ora partono in quarta e a scatenarsi ci pensa il coordinatore di An, Gianfranco Fini, che chiede al governo di porre il veto all'ingresso della Slovenia nell'Ue.

I fulmini di An

Linea dura, dunque, quella di Fini, reduce da un turbolento confronto, a Trieste, con la base missina, che gli chiedeva di trascinare il governo ad uno scontro frontale con Lubiana. Fini, a Trieste, aveva messo le briglie alla piazza, facendo un po' da pompiere. Insomma aveva fatto marcia indietro, in nome della ragione di governo, rispetto ai toni ultranazionalisti che il Msi aveva sempre adottato sulla questione slovena. Ma al tempo stesso si era fatto garante nei confronti delle rivendicazioni degli esuli. Ieri, però, dopo il voltafaccia di Lubiana, i missini hanno rispolverato la linea dura. «La Slovenia», afferma una nota di An «non ha alcuna intenzione reale di risolvere equamente il contenzioso con l'Italia, tenendo nel dovuto conto i legittimi interessi morali e materiali

degli esuli istriani e della comunità italiana in Slovenia».

Adesso, perciò, il rischio che i due nazionalismi, quello italiano e quello sloveno, finiscano per prendere la mano alle decisioni dei rispettivi governi, diventa più concreto. Un invito alla «prudenza» su entrambi i fronti viene dal Pds. Piero Fassino, responsabile esteri della Quercia, in un suo comunicato chiede di «tornare allo spirito di Aquileia». La nota del Pds esprime preoccupazione: «Ci rivolgiamo alle forze più responsabili di Lubiana perché comprendano che ogni atteggiamento di indisponibilità e di rigidità può avere conseguenze molto gravi. Al tempo stesso chiediamo al governo italiano di non compiere atti precipitosi, di non porre inutili veti e di non assumere posizioni che favoriscano alibi a chi non vuole nessun tipo di accordo».

A livello internazionale le reazioni allo scontro italo-sloveno sono molto caute. La Germania preferisce non immischiarsi. Il portavoce del governo di Bonn si limita a rilevare: «Dobbiamo esaminare i nuovi sviluppi. Ma la Germania continua a non vedere alcun rapporto tra le questioni bilaterali e l'Ue». Sull'eventualità di un veto italiano Bonn fa notare che il 31 ottobre l'accordo su Lubiana deve essere approvato all'unanimità.

Trieste preoccupata

Il sindaco Illy

«Ci ripenseranno»

Reazioni diverse a Trieste, di fronte allo scontro tra Italia e Slovenia. Il sindaco Illy si dice «fiducioso nell'arte della diplomazia» e confida che «la Slovenia torni sui suoi passi». Il presidente della Regione, Guerra (Lega), preoccupato per «la situazione di incertezza». Il deputato Menia (An) lancia proclami bellicosi: «Lubiana ha gettato la maschera». Il gruppo Msi-An del Friuli censura Martino. E l'Unione slovena invita i due governi al dialogo.

TRIESTE. A Trieste, la notizia che il governo di Lubiana non ha approvato la dichiarazione di Aquileia ha provocato reazioni diverse e, in fondo, prevedibili. «Ho l'impressione», ha commentato il sindaco, Riccardo Illy «che in Slovenia siano prevalsi gli interessi di partito del premier Dmosek, e ciò probabilmente più per un attacco personale al ministro Peterle che per un concreto riferimento al valore del documento. A questo punto, la reazione del governo italiano diventa un atto dovuto, dal quale, per altro e purtroppo, Trieste potrà subire conseguenze negative, particolarmente in termini di negazione o di ulteriori slittamenti per la concessione dell'off-shore finanziario. Resto, però, fiducioso nell'arte della diplomazia e confido che la Slovenia ritornerà sui suoi passi anche perché, comunque, quello di Aquileia è un documento di massima e non definitivo».

Per la presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Alessandra Guerra (Lega Nord), «l'aspetto negativo e preoccupante è il protrarsi di una situazione di incertezza sulle prospettive di evoluzione di una trattativa la cui rapida e positiva conclusione è fondamentale per un proficuo sviluppo dei rapporti economici e di cooperazione interregionale. È un'incertezza», ha aggiunto «aggravata dalla sostanziale assenza di informazione diretta sui colloqui tra le due delegazioni».

«Penso», ha dichiarato il deputato di Alleanza Nazionale Roberto Menia «che sia la prima volta in cui dico grazie alla Slovenia, perché Lubiana ha gettato la maschera ed ha dimostrato a tutti di non essere degna di entrare in Europa. Personalmente, conoscendo i soggetti, lo avevo sempre sostenuto. Dopo aver sostenuto che «l'atteggiamento della Slovenia è lesivo della dignità nazionale italiana», in un'interrogazione, il gruppo del Msi-Alleanza Nazionale alla Regione Friuli Venezia Giulia chiede alla presidente della giunta «se non ritenga di invitare il ministro degli Esteri a lasciar perdere una materia

sulla quale è a corto di preparazioni e per la quale ha dimostrato di non essere portato».

Nel documento si afferma inoltre che l'ingresso della Slovenia in Europa «comporterebbe solo l'esodo di capitali italiani e l'arrivo di lavoratori che porterebbero via il poco lavoro che c'è per i triestini». L'Unione slovena, invece, auspica che il governo italiano e quello sloveno superino quanto prima le difficoltà e gli ostacoli, non sempre del tutto chiari, ultimamente emersi nei colloqui bilaterali e raggiungano un accordo rispettoso della dignità e degli interessi legittimi di entrambe le parti». Ribadisce inoltre che «comunque devono essere affrontati i problemi aperti della minoranza slovena in Italia».

Slittano le nomine dei commissari Ue

Il ministro italiano «No comment»

Sulla designazione dei membri italiani alla Commissione europea il governo continua ad essere nel «no». Il possibile «no» dell'unico candidato certo, Mario Monti, ha fatto saltare tutti i giochi. Ieri, il ministro degli Esteri, Antonio Martino, ha glissato su questo argomento. «Sui nomi consentitemi un no comment», ha detto, guardandosi bene dallo smentire il fatto che la candidatura Monti rischia di saltare. Poi ha messo le mani avanti, ricordando che anche i passati governi erano sempre in ritardo sulle nomine dei commissari: «Gli ultimi due sono stati designati solo a dicembre». E comunque ha aggiunto: «È urgente che il governo faccia le sue scelte. Intanto anche il governo svedese ha designato ieri come commissario l'ex ministro del Commercio estero, Anita Gradin (socialdemocratica). Va tuttavia ricordato che il posto di commissario europeo spetterà alla Svezia solo dal gennaio '95, dopo il referendum sull'unione all'Ue. La Gradin è stata deputata dal '69 al '92. E la sua designazione non è stata una sorpresa. È considerata una grande esperta dell'Europa».

L'Italia chiederà di riformare il Consiglio di sicurezza e di creare una task force umanitaria

Martino all'Onu sgomita tra i Grandi

ROMA. Il ministro degli Esteri, Antonio Martino, il giorno dopo l'ingresso dell'Italia nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, non nasconde la sua soddisfazione. Per un biennio, dal '95 al '96, il nostro paese siederà tra i grandi dell'Onu. Non potrà esercitare il diritto di veto. Ma avrà voce in capitolo su tutte le più importanti questioni sul tappeto. Inoltre il suo ingresso nella stanza dei bottoni delle Nazioni Unite è stato votato da 167 paesi su 170. Insomma, si è trattato di un bel successo per la Farnesina e per il Quirinale, che da tempo si erano mosse per favorire il successo di questa votazione.

E, in effetti, «soddisfazione» si esprime anche nel comunicato ufficiale del ministro degli Esteri, insieme al «profondo orgoglio» per questa vittoria della diplomazia italiana.

Adesso, però, passata la sbornia dell'elezione, viene il difficile. L'Italia infatti dovrà attrezzarsi per af-

frontare il nuovo compito che l'aspetta. E al Consiglio di sicurezza di «patate bollenti» ce ne sono almeno tre: l'embargo all'Irak, l'embargo ai musulmani della ex Jugoslavia e la riforma del Consiglio di sicurezza. Su queste ultime due questioni, ieri, Martino ha ribadito le posizioni italiane. Sul divieto di vendere armi ai musulmani della Bosnia il nostro governo, in linea con gli altri paesi della comunità europea, è contrario alla revoca dell'embargo Onu. Il motivo, come spiega Martino, è che «togliere il bando implicherebbe l'abbandono della Bosnia da parte delle forze dell'Onu, come hanno già annunciato i paesi che vi partecipano, e l'estensione del conflitto».

Sulla riforma del Consiglio di sicurezza, invece, l'Italia ha una posizione tutta sua, in contrasto con quella di Usa e Gran Bretagna, che vorrebbero un immediato ingresso di Germania e Giappone tra i cinque membri permanenti. In prati-

ca, come fa notare Martino, «l'Italia ha chiesto che la riforma del Consiglio di sicurezza venga prima dell'ampliamento del consiglio a nuovi membri permanenti», per «dare soddisfazione» anche ai paesi piccoli e medi. Insomma, l'Italia vuole che prima si faccia la riforma e, in base a questa, si decida chi deve entrare e chi no. Altrimenti si rischia di promuovere Germania e Giappone e di rimandare la riforma alle calende greche. Ovviamente si tratta di una proposta che Bonn e Tokyo vedono come il fumo negli occhi. E gli altri? Secondo Martino questa precondizione alla riforma vera e propria è ben vista «da molti paesi medi e anche da Cina e Urss». Mentre sulla proposta italiana di riforma del consiglio, che prevede l'allargamento ad altri dieci paesi «non permanenti», scelti tra quelli che maggiormente contribuiscono alle attività Onu e alle operazioni di pace, le reazioni sono «differenziate». Come spiega

Martino c'è «una proposta austriaca, abbastanza simile alla nostra», e c'è un presidente russo Boris Eltsin che si è detto «assolutamente d'accordo» con lo schema italiano.

Tra gli altri obiettivi che il nostro paese, una volta entrato nel Consiglio di sicurezza, potrà perseguire con maggiori possibilità di successo c'è anche un vecchio pallino di Berlusconi e cioè la realizzazione di una «task force» umanitaria. «È un progetto che è molto caro al nostro presidente del Consiglio», ricorda Martino. Finora Berlusconi si era limitato a presentarlo, a Napoli, al G7, senza peraltro incontrare molti consensi. Anzi, suscitando qualche sarcasmo. Adesso ci riproverà al Consiglio di sicurezza e anche su questo potrà contare sull'appoggio di Eltsin. Il terzo obiettivo da portare avanti è quello di «una cooperazione sinergica con le organizzazioni internazionali». Il quarto è una «maggiore trasparen-

za all'interno dell'Onu». E il quinto «uno sforzo in favore dello sviluppo». A questo proposito, visto che i fondi italiani per la cooperazione sono ormai ridotti al lumicino, Martino ricorda che il governo «sta predisponendo una riforma della legge sulla cooperazione, che punta ad una riconsiderazione delle sue finalità e all'individuazione di alcune aree su cui concentrare i nostri sforzi». Tra queste, assicura il ministro degli Esteri, ci sono sicuramente il Corno d'Africa e la Somalia.

Sull'ingresso dell'Italia nel Consiglio di sicurezza Onu il responsabile esteri del Pds, Piero Fassino, ha espresso «soddisfazione e l'auspicio che tale assunzione di responsabilità solleciti il nostro paese a darsi una politica estera più visibile e incisiva».

Intanto oggi partirà per l'Algeria il sottosegretario agli Esteri, Vincenzo Trantino, che chiederà l'apertura di un'inchiesta sulla tragica morte del tecnico italiano A.I.G.



Il ministro degli Esteri Antonio Martino

Massimo Capodanno/Ansa